

TEMA DI STUDIO SU ISAIA 40-55 (DEUTEROISAIA)
(Il libro della consolazione di Israele)

Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo

destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshit = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

Orientamenti di fondo del pensiero ebraico (dal Sacchi)

Al centro del pensiero ebraico sta l'idea di «salvezza», anche se la stessa concezione di «salvezza» mutò col tempo. All'inizio essa fu essenzialmente «salvezza» del popolo; in seguito, a partire da Ezechiele, divenne anche «salvezza dell'individuo», ma nel giudaismo «canonico» non fu mai «salvezza nell'aldilà» almeno fino al II sec. a.C.

Dall'attenzione ai mezzi per raggiungere la salvezza derivano i due modi di concepire la religione che vanno sotto il nome di «teologia della Promessa» (patto unilaterale di Dio con l'uomo: Dio è fedele indipendentemente dalla fedeltà dell'uomo) e «teologia del Patto» (patto bilaterale tra Dio e l'uomo: l'infedeltà dell'uomo comporta una punizione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza delle leggi. Queste espressioni non indicano due sistemi teologici, ma solo due atteggiamenti di fondo dell'anima ebraica, entrambi percepibili fino dalle pagine più antiche. Gesù si colloca sulla linea della teologia della Promessa. Il suo pensiero va sempre letto su questo sfondo. Isaia oscilla tra teologia della Promessa e teologia del Patto.

Concetti complessi sono quelli di sacro e profano, di impuro e puro. Sacro è ciò che è in relazione con la sfera del divino, profano ciò che appartiene alla sfera dell'umano. L'impurità è come una contaminazione nata dal contatto del profano col sacro e toglie la forza necessaria per avvicinarsi al divino, che presenta pericoli per l'uomo ("Chi vede Dio muore"). Tutto ciò che è collegato col ciclo vitale (il sangue, il cadavere, il sesso...) è sacro, quindi dà impurità e depotenzia l'uomo.

Avvertenza

I testi dell'A.T. possono talora sconcertarci, se non entriamo nello spirito dell'autore e non li affrontiamo con grande apertura, pensando che, posto che è «Parola di Dio», ha da trasmettere a ognuno di noi qualche cosa di essenziale, che occorre scoprire al di là del linguaggio e delle immagini con cui è espressa: lo stile impetuoso del profeta, i suoi richiami alla collera di Dio, ecc. Anche Gesù ha mostrato la sua collera: "Generazione malvagia e adultera!", "Razza di vipere! Come potrete sfuggire alla dannazione eterna?!"

Linee fondamentali della dottrina dei profeti (dalla Bibbia di Gerusalemme)

Il monoteismo: Dall'idea che gli altri popoli potessero avere altri dei, anche se Israele riconosceva solo Yahvè che era il più potente, si passa all'affermazione dell'esistenza di un unico Dio.

La trascendenza di Dio: E' espressa soprattutto dicendo che egli è «santo» e circondato di mistero (es. Is 6).

Il moralismo: Alla santità di Dio si oppone il peccato dell'uomo (Is 6,5), che richiama il castigo di Dio (Is 2,6-22; 5,18-20) e i profeti protestano contro un ritualismo estraneo a ogni preoccupazione morale (Is 1,11-17).

L'attesa della salvezza: Il castigo non è l'ultima parola di Dio, che risparmierà un «resto» (Is 4,3, che riprende Am 5,15), il quale sarà, in ogni epoca, il germoglio di un popolo santo a cui è promessa una felicità inaudita (Is 11,11-12; 30,23-26; 32,15-17). Esso sarà governato dall'«unto» di Yahvè o «messia»; per il Proto Isaia egli è l'Emmanuele, il «Dio con noi» (7,14), su cui riposa lo spirito di Yahvè (11,1-5).

Notizie introduttive al Deuteroisaia

Nonostante il libro che porta il nome di Isaia sia sempre stato scritto su un unico rotolo e citato nel Nuovo Testamento come un unico autore, la critica odierna è praticamente concorde nel riconoscere che i cap.40-55 non possono essere opera del profeta dell'VIII sec., perché il quadro storico è posteriore di quasi due secoli, quando il popolo è prigioniero in Babilonia, e li attribuisce a un grande profeta anonimo, continuatore di Isaia, che viene chiamato Deutero Isaia o Secondo Isaia, mentre l'ultima parte del libro (cap.56-66) è per lo più considerata opera di un altro profeta, di poco posteriore, che viene chiamato Tritto Isaia o Terzo Isaia.

Da P. Bonnard e C. Westermann:

Il tempo dell'attività del Deuteroisaia tra gli Israeliti esiliati in Mesopotamia si colloca tra il 550 e il 539 a.C., vale a dire dopo la prima vittoria di Ciro il Grande e prima della sua campagna contro Babilonia.

In base a Ger 52,28-30, gli Israeliti in esilio erano 4600. Poiché tale numero si riferiva probabilmente ai soli capifamiglia, aggiungendo le donne e i bambini si arriverebbe a 12 o 15 migliaia di esiliati, appartenenti alle classi dirigenti. Essi si riunivano in assemblee culturali senza sacrifici, nelle quali predominavano la lettura e la preghiera "sulle rive dei fiumi di Babilonia" (Sl 137).

La distruzione del tempio e la fine della dinastia davidica significarono per molti il trionfo degli dei babilonesi, così l'antica fede si raffreddò e molti si rivolsero agli dei dominanti. Questo spiega un tratto particolare del linguaggio del Deuteroisaia, che ha accenti di risveglio, di riscossa, di esortazione pressante, come pure

l'insistenza sulla nullità degli idoli e sulla potenza del Signore. Tra i fratelli in esilio il profeta si colloca come suscitatore di speranza e predicatore della salvezza ormai vicina.

La liberazione che metterà fine a un esilio di 7 volte 7 anni (587-538) è vista come un nuovo Esodo. Questo riferimento all'uscita dall'Egitto e alla marcia verso la Terra promessa è importante per due motivi. Da un lato ci riporta all'elezione di Israele da parte di Dio, sottolineando la continuità del suo amore fedele e l'unità del suo progetto e dall'altro ci promette la realizzazione definitiva di questo progetto: il nuovo esodo non sarà una semplice riedizione del primo, ma un compimento, con la realizzazione totale delle promesse di Dio.

Al persiano Ciro, vincitore dei Medi, di Creso re di Lidia e poi dei Babilonesi si può pensare che alluda Is 41,2-3. Il motivo della liberazione da parte di Ciro e della caduta di Babilonia occupa soprattutto i capitoli da 40 a 48, mentre quello della restaurazione di Sion e l'insistenza sull'universalismo della salvezza occupa soprattutto i capitoli dal 49 al 55, vale a dire che vi sono due fasi nel ministero del secondo Isaia.

Nella prima fase (cap.40-48), il profeta si dedica a incoraggiare e a convincere, rivolgendosi agli scoraggiati a cui ricorda che Yahvè ha creato il mondo ed eletto Israele, ai critici che si scandalizzano perché il Signore è ricorso a un pagano per liberare Israele, rimproverando loro di pretendere di criticare il Vasaio divino, a coloro che si sono lasciati sedurre dagli dei di Babilonia, mostrando loro l'inconsistenza di tali feticci.

Nella seconda fase (cap.49-55), il profeta si rivolge alla parte migliore degli esiliati, ai poveri di Yahvè (49,13), a coloro che temono Dio (50,10), a coloro che amano la giustizia e hanno nel cuore la legge di Dio (51,7), ai perseguitati, agli oppressi, cui mostra la Gerusalemme restaurata in cui regneranno giustizia e pace. Infine l'universalismo della salvezza diventa sempre più esplicito e sottolineato nella presentazione delle nazioni che riconoscono l'unico vero Dio.

Del profeta non sappiamo nulla, neppure il nome; egli è soltanto la voce di Dio, uno attraverso cui Dio pronuncia la sua parola, che è destinata a non cadere nel vuoto (Is 55,6-11).

Una delle caratteristiche essenziali del Deuteroisaia consiste nella connessione della profezia con il linguaggio dei Salmi, con i quali il profeta doveva avere grande familiarità.

La peculiarità della profezia del Deuteroisaia consiste nel fatto che egli nel suo tempo ebbe il compito di annunciare al popolo la salvezza, e niente altro che la salvezza, e tuttavia sta nella linea di successione dei profeti preesilici dei secoli VIII e VII, che annunciano il giudizio realizzatosi con la caduta di Gerusalemme... Il centro del suo messaggio è la promessa di salvezza, fatta con l'esclamazione "Non temere!". Annunzi indiretti di salvezza sono anche l'oracolo dei popoli contro Babilonia nel cap.49, il messaggio sulla caduta degli dei di Babilonia in 46,1-2 e i canti di lode o grida di giubilo presenti lungo tutto il libro... Il

Deuteroisaia è unico in tutto l'A.T. a presentare tanta abbondanza di forme di annunci di salvezza.

Ci si è chiesti perché quest'opera della fine dell'esilio si è saldata a quella del tempo di Ezechia. Possiamo individuare come il profeta ha espresso certi aspetti del suo messaggio in termini che ricordano temi specificamente isaiani. Il caso più evidente è quello del titolo dato al Signore: "il santo di Israele", espressione coniata dal Protoisaia e ripresa abbondantemente dal suo discepolo. Questo Signore onnipotente, davanti al quale gli idoli e l'orgoglio umano sono inconsistenti, forma e realizza un Disegno, e anche su questo punto i due profeti si incontrano.

I° INCONTRO (Cap.40-41): Il Dio consolatore annuncia la liberazione - Nullità degli idoli

40,1-11 Prologo (Westermann). Molti libri profetici iniziano con notizie sulla vocazione del profeta. Qui invece il messaggero si eclissa dietro il messaggio, che è ciò che è veramente importante. Il primo grido: "Consolate il mio popolo!" domina e determina tutto quello che segue. Dio si presenta come il Consolatore, tema che verrà ripreso da Gesù annunciando lo Spirito Santo.

Perché il popolo di Dio possa essere consolato, bisogna che nel deserto venga costruita una strada, che si faccia sentire la voce di un messaggero che dica al popolo che, anche se la nazione è scomparsa (l'erba appassita), la parola di Dio rimane. In opposizione con le strade di Babilonia che venivano preparate per le processioni trionfali in onore del re e degli dei, si dovranno eliminare gli ostacoli per preparare la via su cui Yahvè manifesta la sua opera nella storia liberando il suo popolo.

L'annuncio della salvezza che si avvicina è la buona novella (v.9) -il greco dirà "il vangelo" - che Gerusalemme riceve e deve a sua volta diffondere. Sion personificata diventa essa stessa l'evangelizzatrice delle altre città della Giudea. Il Vangelo è infatti la proclamazione della venuta di Dio, alla testa dei liberati. Non soltanto guida il gregge, ma lo raduna e lo nutre conducendolo verso i pascoli.

L'espressione "ma la parola del nostro Dio resta per sempre" è il centro di questo prologo (come lo sarà nel prologo del Vangelo di Giovanni) e afferma qualche cosa di fondamentale per la predicazione del Deuteroisaia. A questa espressione corrisponde nella parte finale una del tutto simile (55,10-11). Queste due frasi sulla parola di Dio che rimane e realizza ciò per cui Dio la invia fanno come da cornice alla sua predicazione. In questo prologo incontriamo un altro tratto essenziale del linguaggio del Deuteroisaia: l'assiduo richiamo ai Salmi.

40,12-31. Contro le tentazioni che provengono dai popoli sicuri della loro grandezza (15-17), dalla potenza dei principi (23) e dalle divinità astrali babilonesi apparentemente vittoriose (26), il Deuteroisaia annuncia agli spossati e

scoraggiati la maestà del Creatore e Signore della storia, che nella sua misericordia si china sugli stanchi (29).

La predicazione del Deuteroisaia, subito dopo il prologo, inizia con un incisivo riferimento a Dio come signore della storia del mondo. Questo tema risuonerà fino all'ultimo capitolo. Il riferimento alla maestà del Signore della storia fa parte essenziale di ciò che la Bibbia dice di Dio, che non si limita alla relazione con la sola esistenza del singolo.

Il v.18 ricorda come Israele ha compreso che è impossibile fare un'immagine del suo Dio. Le domande (vv.21 e 28) non sono soltanto retoriche. Sono un richiamo alla tradizione e riecheggiano i Salmi in cui veniva tramandata la lode del Creatore.

41,1-20. Nazioni e parti del mondo sono convocate a giudizio. I vv.2-3 alludono a Ciro, che verà nominato solo in 44,28-45,7. Nell'ascesa politica del re dei Persiani, il profeta vede l'opera del Dio di Israele, anche se qui non ne viene ancora data la motivazione.

Davanti allo sconvolgimento mondiale, suscitato da Dio e operato da Ciro, le nazioni sono colte da timore (v.5) e cercano protezione dietro i loro dei; i fabbricanti di idoli si aiutano l'un l'altro per costruirne che possano resistere (6-7). Ma Israele non ha nulla da temere, perché è l'eletto del Signore e Dio è fedele. Il grido "Non temere" è al centro di tutto il passo ed è anche il centro dell'annuncio del Deuteroisaia nel suo insieme. Il punto di partenza per il compito affidatogli è: consolare il suo popolo con la promessa che Dio ha sposato la sua causa. Ricordiamo come le parole "non temere" hanno un tempo fortificato Geremia (Ger 1,8), incoraggiato il popolo (Dt 20,1; 31,8); Ger 30,10-11), sono risuonate nei Salmi (Sl 46,3.8.12) e nell'annuncio dell'Emmanuele (Is 7,14; 8,10).

v.14: "vermicciattolo di Giacobbe", "larva di Israele" si collega alle lamentazioni come per es. in Sl 22,7. La designazione di Dio come "Santo di Israele" è stata coniata dal Protoisaia nell'VIII secolo e il fatto che il Deuteroisaia la riprenda e la faccia sua (ricorre 12 volte nel Deuteroisaia) mostra con certezza come egli sia nella tradizione del Protoisaia e ne abbia preso coscientemente alcuni elementi. Aggiungendo a questa espressione il predicato "tuo redentore", il Deuteroisaia fa echeggiare il motivo fondamentale della maestà del Dio trascendente ("Santo") che si volge misericordioso verso il popolo, esprimendo che la trascendenza di Dio è una trascendenza di amore. Il popolo rinvigorito triturerà la terra (v.15), cioè supererà tutte le difficoltà.

I vv.17-20, mentre alludono a interventi nella storia passata, aprono a un futuro immediato. Più abbondantemente che nel primo Esodo (Es 17,1-7; Nm 20,1-10), scaturiranno le sorgenti, il deserto sarà persino ombreggiato (Bar 5,8). Vedendo la steppa resa propizia al loro ritorno, i figli d'Israele comprenderanno che il loro Salvatore ha creato veramente per essi una situazione nuova. Il risultato finale non è tanto il ritorno, quanto l'eco che esso ha nel riconoscimento stupito e gioioso di Israele.

41,21-29. Si riprende l'immagine della contesa giudiziaria, per mostrare la vittoria di Dio sui falsi dei, a cui viene chiesto di presentare prove della loro potenza. Colui che ha predetto e suscitato il conquistatore persiano è Yahvè e lui solo; nessuno degli "dei" aveva annunciato la venuta di Ciro. L'atto di suscitare Ciro non implica un rapporto specifico di Yahvè con la storia persiana; la frase si pone completamente nella linea delle affermazioni del Protoisaia riguardanti l'Assiria come "verga del suo furore" (10,5). Sono espressioni già fissate dalla tradizione. L'unica differenza rispetto ai profeti preesilici è che per lui questo avanzare del conquistatore straniero non è in connessione col giudizio divino, ma con l'azione salvifica. I falsi dei tacciono, perché non afferrano la realtà della storia.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Quali versetti vi hanno colpito di più?
- Qual è la «buona novella» che porta il messaggero se non l'annuncio che il Signore viene a salvarci? Non è questo anche il messaggio più importante del Vangelo? (cf. Mc 1,2-3.15)
- La nostra trasformazione è opera di Dio, ma a noi spetta rimuovere gli ostacoli (ogni valle sia colmata, ogni collina appianata). Come possiamo "preparare la via al Signore" (Is 40,3; Mc 1,3)?
- Il profeta ci presenta un Dio attivo nella storia, ma lo fa servendosi dell'uomo. Sentiamo questa grande responsabilità personale? Quale può essere il nostro contributo?
- Quali sono gli idoli di oggi? Prestanza fisica, sessualità supererotica, chiromanzia, ma anche tutto ciò che ci sta più a cuore, il mito di vivere per il lavoro e la famiglia...

II INCONTRO (Cap.42-44): 1° Canto del Servo - Dio salvatore e signore della storia - Il nuovo Esodo - Elezione di Israele

42,1-17 1° canto del Servo del Signore. In 1-4 abbiamo il primo dei cosiddetti canti del Servo (42,1-4 con 5-9; 49,1-6 con 7-13; 50,4-9 con 10-11; 52,13-53,12), che andrebbero considerati e commentati come un gruppo a parte. Si presuppone che non siano contemporanei dei passi vicini, pur provenendo dal Deuteroisaia, salvo l'ultimo che è probabilmente di un suo discepolo.

Non è detto chi sia il Servo designato da Dio. Il linguaggio misterioso è intenzionale e andrebbe rispettato. Molta parte di esso doveva restare misteriosa anche per gli ascoltatori di allora. Il suo compito è portare il diritto alle nazioni. La manifestazione del diritto non avverrà, come di solito, con forti grida in pubblico, ma stabilirà il giudizio in altro modo, non è detto come. Il v.4 fa intuire che la missione del Servo comporterà una grave sofferenza; ciò sarà trattato negli altri canti. Tra i popoli (le isole) il suo

messaggio incontra un'attesa della salvezza simile a quella del messaggio che il Deuteroisaia porta a Israele in esilio.

Nei vv.5-9, non composti contemporaneamente ai precedenti, dobbiamo ritenere che nella descrizione della salvezza che dev'essere portata all'umanità dal Servo (v.6b), la realtà considerata nel v.7 è la rimozione della sofferenza in genere (come in 61,1ss); l'apertura degli occhi ai ciechi e la liberazione dei prigionieri sono intese come tipiche sofferenze umane, la prima congenita con lo stato naturale dell'uomo, la seconda provocata da altri uomini. In ogni caso il riferimento non è rivolto specificamente alla cecità di Israele, né all'esilio. Quel che si vuol dire è che Dio ha designato Israele perché sia luce del mondo e porti liberazione alle genti. Questo passo parla del Servo rivolgendosi a Israele, e parla della salvezza che verrà ai popoli mediante Israele, come accade nel Tritoisaia.

(Bonnard) Nel Servo si può vedere Ciro, o Israele, o il Deuteroisaia stesso, o un personaggio misterioso che i cristiani hanno identificato con Cristo.

Molti commentatori hanno visto in questo inviato il giovane conquistatore persiano. Yahvè lo ha riempito del suo spirito per consentirgli di condurre a termine una missione regale, bellica e giuridica. Come il virgulto davidico (Is 11,2), Ciro, che sarà salutato più avanti come un messia del Signore (45,1), sotto la spinta dello Spirito, porterà la giustizia al mondo. Avrà riguardi per la canna spezzata, vale a dire per le vittime di Babilonia tra cui Israele, che non ha quasi più vita, come una fiammella che sta per spegnersi ((42,3). Questi riguardi per i popoli conquistati, sottolineati da documenti persiani e dalla Bibbia, non comportano in Ciro alcuna debolezza, perché deve condurre a termine la missione affidatagli da Dio, che va vista nel quadro più vasto del Disegno di Dio. Ciro sarà semplicemente il servo del Servitore Israele (45,4), che dovrà diventare luce delle nazioni (49,6), alleanza per l'umanità (49,8). Però la salvezza non può venire che dal Signore (42,8).

Notiamo come, nel Deuteroisaia, Israele è chiamato per 16 volte il "Servitore" e per 9 volte "l'eletto" di Yahvè. Dio lo sostiene (41,10; Lc 1,54) ed effonde su di lui il suo Spirito. E' una tradizione antica, che appare già dalla traduzione dei Settanta.

Il N.T. ha salutato il Cristo come il perfetto Servitore di Dio (Mt 12,17-21), prendendo molte espressioni da Is 42,1-9. Gesù rifiuta la propaganda chiassosa, non spezza la canna piegata, guarisce peccatori e malati, rende la vista ai ciechi del corpo e ai ciechi dello spirito ed è egli stesso la Luce delle genti.

Alcuni, come il Sacchi, nel Servo del cap.42 vedono Zorobabele, discendente di Davide, che sta per riportare in patria, insieme al sommo sacerdote Giosuè, una colonna di esiliati. Su di lui convergevano molte speranze di pacificazione delle diverse fazioni, ma venne a trovarsi al centro di forti contrasti e fu ucciso. E' citato in Ag, Zc e Sir.

(Westermann) In 42,10-13 compare per la prima volta la forma letteraria particolarmente significativa per il Deuteroisaia che è l'inno di lode "escatologica" che introduce un'azione di Dio, con la stessa frase iniziale dei Sl 96 e 98. Nel rapporto dell'uomo con Dio, in Israele è sempre determinante l'aspetto dialogico: quando Dio agisce a favore dell'uomo, l'uomo deve fare eco a quell'azione, rispondendo gioiosamente con l'inno di lode.

(Bonnard) Il cantico deve essere nuovo perché Dio aprirà la via alla novità decisiva del Cristo (Ap 5,9).

Il Signore, come un prode, avanzerà in testa al suo popolo, come al tempo dell'Esodo (v.13). Il Dio che può rimboschire il deserto a profitto degli oppressi (41,18s) può anche devastare la campagna a detrimento degli oppressori (42,15), poiché si compiace di esaltare gli umili e abbassare gli orgogliosi (Sl 107,33-37 e 40-41). Egli guiderà sulla via della salvezza gli infelici deportati, per così dire ciechi (42,7), incapaci di ritrovare da soli il cammino, come un tempo ha guidato l'Esodo precedendo nella colonna di fuoco. Al confronto, gli idolatri misureranno l'impotenza dei loro falsi dei.

In 42,18-25 (Bonnard) Dio processa il suo popolo e non soltanto gli avversari, denunciandone il peccato con le sue conseguenze. Israele si è comportato da cieco e sordo perché ha visto le grandi azioni di Dio e ha ascoltato la sua promessa, ma non ha saputo comprendere, come denunciavano i profeti e come dirà Gesù a proposito della cecità spirituale (Mt 13,13-17;15,14;23,16-17.26; Gv 12,40).

43,1-7 è strettamente legato alla tirata precedente ed esprime un messaggio di salvezza, in un futuro che inizia fin da ora. Queste parole ci trasmettono il nocciolo del messaggio del Deuteroisaia. Si delinea qui qualche cosa di nuovo nel rapporto con Dio: tutta la sua predicazione ha come oggetto il popolo nel suo insieme; ma poiché il profeta deve parlare agli individui e guadagnarli al suo messaggio, questo acquista un accento di appello personale, una caratteristica che d'ora in avanti non potrà più essere omessa nel dialogo tra Dio e gli uomini. Ciò non sarebbe stato possibile se la storia dei rapporti tra Dio e Israele non fosse già passata per un'epoca caratterizzata interamente da questo rapporto personale: il periodo dei patriarchi.

L'elezione di Israele (Westermann). Il v.4 è una delle spiegazioni più belle e più profonde di ciò che la Bibbia intende per "elezione". Un gruppo piccolo, povero, miserabile e insignificante di uomini sradicati dal proprio suolo riceve la promessa: voi siete l'oggetto del mio amore, voi - così come siete - siete per me preziosi e pregiati. Questa attenzione incomprensibile è il fondamento su cui si costruisce la predicazione del Deuteroisaia (cf.40,1). Se Israele ascolta la promessa di salvezza che proviene da questo atteggiamento, potrà veramente attraversare torrenti e passare per il fuoco. Il v.7 mostra lo scopo dell'opera redentrice: "per la mia gloria". Tutto accade "perché il Padre sia glorificato" direbbe il Vangelo di Giovanni, che ha alcuni tratti in comune con il Deuteroisaia.

43,8-15. Il brano appartiene al genere letterario delle contese giudiziarie, come 41,1-5 e 41,21-29. Con l'immagine dell'azione processuale il profeta intende affermare che nell'ora storica attuale bisogna decidere chi ha ragione di pretendere di essere Dio. Vengono convocati dei testimoni e Israele deve presentarsi come tale per la causa di Yahvè, in quanto nel suo lungo cammino storico ha avuto la possibilità di riconoscere il modo di agire del suo Dio. Il fatto che Dio traccia per il suo popolo un cammino attraverso la storia, lungo il quale possa camminare con passo sicuro, poiché la sua parola gli indica la direzione e il termine del viaggio, costituirebbe una dimostrazione della divinità.

Il punto decisivo che avalla una religione non è il suo valore spirituale o etico o religioso, non la sua realizzazione o il livello culturale ma soltanto la continuità storica, la capacità di una fede di valicare l'abisso di una disfatta politica.

Dio si è scelto Israele come suo servitore. Egli è in grado di trasformare in testimoni della gente che era cieca e sorda, di risvegliarli dalla loro cecità e sordità perché riconoscano, credano e comprendano (10b). Che cosa deve essere qui riconosciuto e creduto? Ce lo dice la frase per noi intraducibile: "che Io sono".

Per gli Israeliti, nella loro situazione, Dio è colui che è in grado di costruire un futuro partendo dalle macerie del passato. Quando Israele riconosce che Dio è tale, non ha da testimoniare altro che questo: che si è incontrato con colui che è veramente Dio. E' fondamentale la frase: "Prima di me non fu formato alcun dio e nessuno lo sarà dopo di me". Nessuno, prima del Deuterioisaia, aveva pronunciato una frase così inequivocabilmente chiara e radicale sulla unicità di Dio... Essa non si basa su considerazioni teoriche, ma sulla esperienza concreta di Israele; egli si è mostrato come l'unico salvatore, e in futuro solo lui potrà soccorrere.

Il v.13a proclama l'eternità di Dio. Questo Dio "è un dio nascosto" (45,15), mai "uno straniero" (v.12).

43,16-21 è un annuncio di salvezza. E' chiaro il richiamo all'Esodo. Al v.18 il profeta invita forse a non fermarsi a guardare sconsolatamente al passato e rendersi conto di una nuova miracolosa azione di Dio. Lo stesso Dio diventa salvatore, liberatore del suo popolo, in un modo del tutto nuovo e la nuova liberazione si realizza con la costruzione di una nuova strada attraverso il deserto, con la meravigliosa trasformazione del deserto stesso. Il profeta prende la liberazione sperimentata in passato e la pone nel più ampio orizzonte dell'attività creatrice nella quale Dio appare incommensurabile e inarrestabile.

Ma il Deuterioisaia non intende dire che con il fatto nuovo che Dio vuole realizzare si inaugurerà un nuovo e definitivo stato di salvezza. La storia prosegue: ci sono ancora coloro ai quali bisogna raccontare la meravigliosa azione di Dio, al di là della cerchia di quanti ne han fatto l'esperienza (v.21).

(Bonnard). Prima di inviare agli uomini colui che si proclamerà la via definitiva, Dio apre loro dei cammini provvisori, attraverso il mare e i deserti. Egli ha scelto e

formato Israele perché proclami la sua lode in mezzo ai popoli, facendo loro scoprire e amare il suo Salvatore.

43,22-28 - 44,1-5 Contesa giudiziaria tra Yahvè e Israele. (Westermann). Alla base di queste espressioni si trova un'accusa di Israele al suo Dio: "Come hai potuto far questo a noi, che servendoti fedelmente ti abbiamo presentato i nostri sacrifici?" Dio controbatte: "Non mi avete affatto servito; sono io, invece, che ho dovuto «servirvi». Tu mi hai fatto lavorare e affaticare con le tue trasgressioni, con i tuoi peccati". Negli ultimi due versetti del cap.43 è Dio che accusa Israele, dicendo che per correggerli ha dovuto agire come ha fatto. In questo passo il profeta, pur annunciatore della salvezza, mostra di essere nella linea dei profeti di giudizio preesilici e conferma i rimproveri mossi già da questi profeti.

Il profeta dice ai suoi connazionali in esilio: Se, venendo davanti a Dio, fate affidamento sui vostri servizi, sulle opere vostre, se fate presente a Dio che, dopo tutto, lo avete servito fedelmente, affaticandovi nel Tempio, allora sappiate che non c'è nulla su cui possiate fare affidamento, perché quest'igiene culturali non cambiano il fatto che la strada percorsa da Israele fosse sbagliata. Il tradimento di Israele iniziò già con i patriarchi. Il Deuteronomio si rifà a una tradizione su Giacobbe, presupposta anche in Os 12,3-5, nella quale le vicende del patriarca venivano narrate con un giudizio chiaramente negativo. In ogni caso il v.27 vuol dire che tutta la storia di Israele era segnata dalla prevaricazione contro Dio. Ma il castigo ha funzione di purificazione, non di distruzione. Per questo al centro di questa profezia si trova l'annuncio del perdono, che diventa chiaro su questo sfondo di accuse di peccati passati. Si attua qui il compito, assegnato da Dio, di consolare il suo popolo: ditegli che il suo peccato è cancellato (40,2).

Il passo 44,1-5 appartiene agli oracoli di salvezza e al centro è la promessa: Non temere! All'azione redentrice segue quella di benedizione.

(Bonnard). Il popolo umiliato si vedrà non solo sollevato, ma moltiplicato. Dio spanderà su di lui, come l'acqua, il suo spirito, vale a dire la sua forza vivificante, che dà salute e santità, fecondità sia carnale che spirituale, la benedizione per eccellenza che cadrà dal cielo come una pioggia (Ml 3,10).

Tutti rivendicheranno come un onore il portare il nome di Israele (si scriveranno sulla mano: "Appartengo a Yahvè"), fieri di ritornare a Yahvè e far parte del suo popolo. Allude forse anche a dei proseliti pagani? Non si può escluderlo, date le vedute universaliste del Deuteronomio che chiama tutte le nazioni a volgersi verso l'unico Salvatore (45,22).

La situazione di Israele sarà rovesciata alla sola condizione che smetta di pensare che Dio gli sarebbe debitore di qualche cosa, per scoprire di essere debitore di tutto a Dio.

44,6-28 (Bonnard). Di nuovo un passo nello stile delle contese giudiziarie. In un oracolo solenne Dio si proclama re, redentore, signore degli eserciti, vale a dire assoluto padrone dell'universo, il primo e l'ultimo, unico e senza uguali, l'unica Roccia. (Westermann) Nel Deuteronomio è frequente

l'accostamento di questi predicati che caratterizzano Dio nella sua maestà e nella sua volontà salvifica, corrispondentemente ai due motivi principali dei salmi di lode.

(Bonnard) Di fronte al Dio capace di formare l'universo, gli artigiani che si applicano a forgiare degli idoli appaiono ridicoli. Gli Israeliti non devono vivere nella paura ("Non temete!" v.8), i pretesi dei sono inefficaci, quindi non esistono!

Anziché dubitare della loro autenticità, come fanno alcuni commentatori, si è notato che queste pagine di satira sugli idoli si alternano di proposito con quelle sul Servitore: i due temi sono collegati e messi in opposizione. Gli artigiani all'opera sul ferro e sul legno sono resi ciechi dal loro attaccamento ai falsi dei e ricercano dei feticci, invece di guardare al testimone vivente di Dio: Israele. Abili, ma limitati, sono solo in grado di tendere una corda su un tronco d'albero (v.13), mentre Dio spiega i cieli sul disco della terra (v.24). E' sottolineata così l'opposizione tra le opere dell'uomo e l'opera compiuta da Dio nel suo Servitore Israele.

(Westermann) Israele deve ricordarsi di non ingannare il suo Creatore che, perdonando i loro peccati, dà loro i mezzi di non più allontanarsi da Lui. Di fronte a questo ritorno a Dio del suo popolo, la creazione intera è invitata a rallegrarsi e lodare il Signore e il profeta prorompe in un inno che ha la forma di un salmo di lode (v.23)

(Bonnard) Gli idolatri sono votati al fallimento, Israele alla salvezza. Di essa Dio presenta ora lo strumento, che è il re persiano Ciro.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Siamo anche noi ciechi e sordi davanti alle sollecitazioni di Dio quando non corrispondono al nostro concetto di realizzazione personale?

-Siamo consapevoli del fatto che, come Israele, anche noi siamo stati scelti? Come possiamo essere testimoni di Dio nella nostra vita?

-Il profeta afferma che Dio può costruire un futuro per Israele partendo dalle macerie del passato. Crediamo veramente che non vi è situazione disperata da cui Dio non ci possa salvare, aprendo un cammino nel deserto? Chi, se non Dio, può dirci con tanta tenerezza: "Non temere!"?

-Se pensiamo di avere commesso errori nell'educare i nostri figli, ci affidiamo a Dio che può rinnovare ogni cosa? (Is 43,19; Ap 21). E per gli altri errori della nostra vita? Stentiamo a riconoscerci peccatori?

III INCONTRO (Cap.45-48): Ciro strumento di Dio, creatore e signore di tutti i popoli - Annuncio della caduta di Babilonia

Cap.45 L'oracolo di Ciro. (Bonnard) Anche se Ciro non lo conosce, Yahvè si servirà di lui per realizzare il suo piano a favore di Israele e di tutta l'umanità, rendendolo vittorioso e spianando davanti a lui ogni difficoltà.

(Westermann) Dio fa di Ciro, un re pagano, il suo "unto" (45,1), mediante il quale realizzerà la sua opera di salvezza a favore di Israele. Dio creatore è il signore della storia: come può comandare alle profondità di inaridirsi (44,27), così può comandare a Ciro di compiere il suo volere. Per la prima volta vien detto chiaramente che Gerusalemme sarà restaurata (44,28).

In 45,4-5 si affermano i limiti che Yahvè si pone nell'intronizzare Ciro: i limiti dell'ufficio di Ciro stanno prima di tutto nel fatto che esso è in funzione di Israele (v.4a), che è il servitore eletto di Dio, parola che indica la stabilità di un rapporto reciproco, mentre Ciro è "unto" per un ufficio momentaneo, come appare anche da 4b e 5b. L'incarico dato a Ciro è motivato dall'amore per Israele, non è in vista della carriera di Ciro o del popolo persiano. Lo scopo non è la conversione di Ciro o dei Persiani; esso è più remoto e anche superiore: che tutti sulla terra riconoscano che Yahvè solo è Dio (44,6; 45,6).

E' da notare come l'opera politica mediante la quale Yahvè aiuta il suo popolo viene staccata dalla monarchia davidica. Ciò che Dio ha operato un tempo attraverso il re di Israele, lo può fare ora mediante un re straniero e di altra fede. Con ciò si opera la separazione radicale tra potenza politica e popolo di Dio... Il distacco del popolo di Dio dal potere politico non si è verificato soltanto con Cristo; si attua già qui.

L'oracolo di Ciro si conclude con il breve inno 45,8, in cui gli uomini sono chiamati ad esultare per l'azione salvifica di Dio, della quale il creatore ha incaricato Ciro. Pienezza e sovrabbondanza di doni salvifici come un torrente di benedizioni vengono descritte in modo analogo al Sl 85,12.

(Bonnard) S.Girolamo, contemplando in Gesù il Redentore dal male, leggerà in questo v.8 l'annuncio della sua venuta, personificando la salvezza e la giustizia nel Salvatore e dandoci nella sua versione latina il richiamo diretto alla nascita del Figlio di Dio.

In 45,9-13 il profeta risponde alle obiezioni contro Ciro degli Israeliti abituati a veder nascere il messia in Giudea. Come osano gli Israeliti criticare Colui che li ha formati e che è il creatore e signore dell'universo?

Nei vv.14-17 Egiziani, Etiopi, Sabei (gli attuali Sudanesi), cadranno alla loro volta sotto il giogo dei Persiani. La loro carovana di prigionieri è descritta qui mentre passa davanti a Gerusalemme ricostruita (v.13) e, colpiti dalla sua magnificenza, si prostreranno riconoscendo il Dio di Israele.

(Westermann) E' terminata l'epoca in cui Dio che opera nella storia era riconoscibile per il fatto che nelle guerre si schierava apertamente dalla parte di Israele e ne abbatteva i

nemici. D'ora in avanti l'operare di Dio nella storia è un agire nascosto (v.15).

(Bonnard) Ma questi figli di Israele, già disorientati dalla messa in risalto di Ciro avranno altre sorprese. Il Signore li prepara a scoprire la generosità del suo disegno: non solo rifiuta di lasciarsi considerare come un Dio che non si manifesta e parla in segreto, ma respinge un'altra tentazione, quella di considerarlo come un Dio non universale (v.22). Il testo e il contesto del v.25 suggeriscono fortemente che la "posterità di Israele" deve essere intesa in senso ampio: non solo i discendenti secondo la carne, ma anche quelli secondo la fede. Del resto il profeta ha già insinuato (44,5) e ripeterà chiaramente (54,3) che la "posterità" di Israele sarà dilatata dall'afflusso di nuovi credenti venuti dai quattro angoli della terra, una posterità di Abramo allargata e numerosa come la sabbia del mare, una comunità di credenti in seno a cui Israele e gli altri popoli possano unirsi tra loro unendosi a Dio.

(Westermann) Questo testo (vv.22-25) viene ripreso nel N.T. (Rm 14,11 e Fl 2,10s). La mutazione decisiva del concetto di popolo di Dio si ha già qui, nel Deuterocronista. Con questo brano l'unità del popolo di Dio e del popolo strutturato politicamente è definitivamente distrutta. Tutti gli uomini sono chiamati alla salvezza e l'appartenenza al popolo di Dio si basa sulla libera confessione di coloro che hanno trovato che lui solo è Dio. Questi due momenti essenziali per la concezione cristiana della Chiesa sono presenti già nel Deuterocronista.

Cap.46 (Bonnard) Il cap.46 si collega al 45 perché entrambi denunciano l'inconsistenza degli idoli, ma il 46 presenta tratti originali di incoraggiamento e ammonimento rivolti ai figli di Israele. Gli idoli crollano, solo Yahvè resta in piedi. Si deve quindi più che mai staccarsi dagli idoli e attaccarsi a lui.

46,1-4 (Westermann) Gli idoli sono trasportati da animali e gli dei babilonesi coinvolti nella disfatta non sono in grado di salvare le loro statue. (In realtà, non fu necessario trasportare le statue degli dei di Babilonia per metterle in salvo, perché Ciro li lasciò al loro posto e mostrò loro riverenza. Da questo passo è chiaro che il Deuterocronista ha parlato prima della disfatta dell'impero babilonese. Infatti le cose non andarono letteralmente come aveva annunciato). All'opposto, nella sventura, è Dio che trasporta "dal seno materno e fino alla vecchiaia". Questa espressione mostra stupendamente come il profeta intenda la storia del suo popolo come un tutto. La metafora viene da una fede possente, capace di vedere la storia del popolo di Israele al di là della caduta di Gerusalemme, oltre la definitiva distruzione della sua potenza politica e raccogliere il tutto nell'immagine di un arco di vita ininterrotto, nel quale il gesto di Dio che porta appartiene tanto al passato quanto al futuro ("vi porterò e vi salverò"). Ma ciò non significa che il futuro di Israele sarà un'era di salvezza destinata a restare immutata. Si tratta

piuttosto della storia che continua, nella quale nuovi pericoli esigeranno nuovi interventi salvifici.

"Ricordate gli eventi del passato" (v.9) è un invito alla fede. Ma nel Deuteroinaia non si dà una fede staccata dalla storia, intesa come fede individuale o esistenziale, frutto del proprio sforzo. L'assenso di fede nel futuro viene dalla veracità di Dio, come è stata provata nella storia del suo popolo. La tradizione è quindi posta in riferimento diretto e immediato con la fede. Nel Deuteroinaia la tradizione non è qualcosa di solidificato in una istituzione, ma ciò che vive in quella parte dei salmi che è chiamata "sguardo retrospettivo all'opera salvifica di Dio nel passato (es. Sl 22,5). L'attenzione al modo in cui il Deuteroinaia concepisce il rapporto tra passato, presente e futuro potrebbe condurre a un ripensamento del concetto di tradizione corrente nella chiesa oggi.

Al presente, l'esecuzione del disegno di salvezza è affidata a Ciro (v.11).

Cap.47. Qui il Deuteroinaia parla con il linguaggio tradizionale dei profeti di salvezza che pronunciano oracoli contro le nazioni.

(Bonnard) I rimproveri sono diretti soprattutto contro due crimini di Babilonia: il trattamento impietoso degli esiliati e l'ostentata sicurezza di sé. E' per questo forse che Babilonia è diventata in seguito il tipo dell'Anticristo (Ap 17 e 18).

Nei v.6-7 il Signore non rimprovera a Babilonia di aver preso Gerusalemme, distrutto il Tempio e messo fine alla dinastia davidica. E' per questo compito che aveva fatto di lei il suo strumento, è Lui stesso che aveva deciso di consegnare la Terra Santa al re di Babilonia (v. anche 42,24; 43,28 e già Ger 12,7; 21,7; 27,6) per punire i peccati di Israele. Ma Babilonia è andata oltre la missione che le era stata affidata, mostrandosi di una durezza inumana verso i prigionieri ebrei, in particolare i vegliardi.

(Westermann) In 10-12 la sventura viene a dispetto di tutta la sapienza di Babilonia e di tutti i suoi incantesimi e scongiuri. E' probabilmente la prima volta, nella storia, che l'assolutizzazione della potenza non vien fatta risalire a mezzi materiali (l'esercito, le armi, la ricchezza), ma a strutture intellettuali. I documenti mesopotamici ci danno infatti l'impressione degli immensi sforzi intellettuali fatti sia per influenzare il presente con formule magiche, sia per salvaguardare e controllare il futuro con tutto un corpo di scienze che si interessavano di predizione, e in particolare di astrologia (vv.13-15). Possiamo in certo senso pensare che le funzioni della scienza e della tecnica dell'Illuminismo ebbero una specie di modello in tarde forme delle grandi religioni dell'antichità.

Cap.48 (Bonnard) Dopo un'apostrofe solenne alla Casa di Giacobbe (1-2), Dio evoca gli avvenimenti del passato, che aveva annunciato e che ora ha realizzato (3-6a); passa quindi agli avvenimenti futuri, che annuncia e che sta per realizzare (6b-8), non perché gli Israeliti ne siano degni, ma perché pone

la sua gloria nel mostrarsi paziente (9-11). Poiché egli è il creatore onnipotente, può suscitare Ciro e lo fa (12-15): il profeta ne è testimone (16); Israele non avrebbe mai dovuto allontanarsi dal Dio salvatore; allora la sua fortuna non avrebbe conosciuto eclissi (17-19); tuttavia, anche in esilio, il Popolo di Dio non deve disperare, perché la sua liberazione è vicina (20-22).

(Bonnard e Westermann) I vv.1-11 presentano difficoltà, sia per l'insolita durezza, sia per l'alternanza di biasimi e di promesse incoraggianti. Si potrebbe intendere come una predicazione di giudizio o di penitenza.

Il v.6 richiama Israele al suo compito di testimoniare.

Il v.14 interpella gli dei delle nazioni, poi allude a Ciro che "compie la sua volontà".

Dio fin dall'inizio non ha parlato a Israele "in segreto" (v.16), ma mostrandosi come colui che ha il potere di compiere le profezie annunciate.

(Bonnard) Il profeta vuol fare constatare ai suoi fratelli l'efficacia della Parola che ha ricevuto da Dio e che ha loro trasmesso. Né il Signore, né il suo messaggero han parlato "di nascosto". Poiché gli avvenimenti gli hanno dato ragione, è segno che Dio lo ha realmente inviato, grazie allo Spirito che rende un uomo capace di portare agli altri l'autentica buona novella della salvezza (61,1).

Se gli uomini avessero prestato attenzione agli "ordini" dati da Dio, invece di perdersi dietro agli "ordini" dati dagli idoli (v.5), la loro pace sarebbe come un fiume calmo e regolare, la loro discendenza numerosa come la sabbia del mare (18-19). Questi condizionali esprimono rimpianti per il passato, ma anche speranza per l'avvenire (cf. 66,12 e 66,22). Occorre però che i prigionieri si avviino sul cammino della libertà. Per questo, in 20-21, come se Babilonia fosse già caduta, il Signore dà agli Israeliti l'ordine di uscire dalla città. Ma non devono limitarsi a beneficiare della liberazione che Dio ha portato loro, devono anche testimoniarla fino ai confini della terra, proclamandola con gioia. Così tutti sapranno che Yahvè è redentore, poiché ha riscattato il suo servo Giacobbe, e la folla delle nazioni ne sarà meravigliata:

Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion,
ci sembrava di sognare.

Allora la nostra bocca si aprì al sorriso,
la nostra lingua si sciolse in canti di gioia.

Allora si diceva fra i popoli:

"Il Signore ha fatto grandi cose per loro". (Sl 126,1-2)

Lo stupore delle nazioni sarà tanto maggiore vedendo che anche nei luoghi devastati essi non hanno sofferto quando abbandonavano l'Egitto, né soffriranno quando lasceranno Babilonia; il loro Salvatore è sempre colui che anche in pieno deserto fa scaturire l'acqua dalla roccia e li proteggerà nel deserto siriano come fece in quello del Sinai. Anche nella peggiore delle prigionie, nessuno deve disperare, perché il Signore è colui che riscatta da ogni schiavitù e dispensa la vita con la libertà.

(Westermann) I capitoli 46-48 si concludono quindi con un inno di giubilo, che è a un tempo un invito a uscire da

Babilonia e a lodare l'azione redentrice di Yahvé. (Il v.22 è probabilmente una glossa).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali affermazioni del testo o del commento vi sono parse più utili o interessanti?

-Dio ci porta e ci sostiene dalla nascita alla vecchiaia (46,4). Riusciamo a guardare al di là della situazione contingente, nella quale può sembrarci di essere abbandonati da Dio? Rileggiamo qualche volta l'opera salvifica di Dio nel passato della nostra vita per trarre motivo di fiducia nell'avvenire?

-Questo Dio, unico, eterno, regge tutte le vicende umane. Tutto il tema, anzi tutto l'A.T. è pervaso da questo insegnamento. Ma la sua azione è misteriosa e i suoi tempi non sono i nostri. Per questo il profeta esorta ad avere fiducia. Riusciamo a «fidarci di Dio»?

-"Uscite da Babilonia!" Occorre un impegno della volontà per uscire dal peccato e andare verso Dio, cioè verso la libertà. Non restiamo chiusi nella nostra prigione per paura di cambiare?

IV INCONTRO (49-52,12): 2° e 3° Canto del Servo - Dio consolatore, salvatore, redentore

(Bonnard) Il cap.48 conclude la prima fase (v. Notizie introduttive) e segna una svolta: finora il profeta parlava molto di Ciro, d'ora in poi non ne parlerà più (salvo forse in 51,5 e 54,16); finora Yahvé sfidava costantemente le divinità pagane e sottolineava l'inconsistenza dei loro idoli, d'ora in poi non si parlerà più dei falsi dei; finora ricorrevano spesso i rimproveri agli Israeliti, alternati ad oracoli di salvezza, d'ora in poi le consolazioni prevarranno sui rimproveri, che si faranno rari (50,1; 55,7); finora non si era parlato delle "tenerezze" di Dio, d'ora in poi saranno menzionate più volte; finora, salvo nel prologo, si parlava poco di Gerusalemme, d'ora in poi verrà interpellata sovente, come la sposa di Dio, e si insisterà sulla profusione dei benefici di cui la colma il Signore; finora, il profeta parlava spesso e globalmente a Giacobbe-Israele, d'ora in poi non userà più queste formule, salvo in 49,3-7. Ora, in quest'ultimo passo, si nota che "Israele" deve occuparsi di ristabilire... "Israele": è un'aggiunta l'"Israele" del v.3, come pensano alcuni, o significa che il profeta si interessa ormai in modo preponderante a un certo Israele, il piccolo resto fedele, destinato a risollevarlo Israele, il popolo preso nel suo insieme?

Con la fine del cap.48 vi è dunque uno spostamento di accento, anche se vengono ripresi temi incontrati precedentemente, come il castigo degli oppressori, la liberazione degli oppressi, la risposta divina allo scoraggiamento di un popolo che si credeva abbandonato, il

ritorno trionfale verso la Terra santa dopo le sofferenze dell'esilio e il ruolo di Israele di testimone del vero Dio davanti a tutto il mondo.

Si può pensare che quando il Deuteroisaia pronuncia gli oracoli dei cap.49-55 la caduta di Babilonia e dei suoi idoli e la supremazia di Ciro siano virtualmente acquisite e perciò vi si interessa molto meno. In compenso, vedendo balenare l'alba del ritorno in Palestina e della restaurazione di Gerusalemme, il suo sguardo si volge verso la Città santa, volto ora a cancellarne le colpe passate e salutarne la gloria futura. Sembra inoltre che il profeta cambi tono perché cambia di uditorio: gli uomini ribelli al suo messaggio, che finora aveva cercato di convertire, si limita ora a condannarli, denunciando la persecuzione con cui opprimono lui e i suoi amici (50,1-51,8); in compenso è a quest'ultimo gruppo di discepoli che si interesserà con predilezione, per incoraggiarlo e fargli prender coscienza del suo compito di fronte a Israele e di fronte alle genti.

Cap.49. 2° Canto del Servo (vv.1-6) (Bonnard) Il cap.49, pur con accenti relativamente nuovi, si lega al precedente: in 48,20 Israele riceveva l'ordine di proclamare "fino ai confini della terra" la liberazione portata da Dio, in 49,1 Israele mette in esecuzione questo ordine; in 48,21 l'evocazione del 1° Esodo, con le sue acque abbondanti, annunciava la venuta del secondo, in 49 questo Esodo è effettivamente descritto e la carovana troverà sul cammino acque abbondanti (8-13).

Gli oracoli di questo capitolo si possono suddividere in 3 grandi sezioni:

a) vv.1-6: Israele non deve disperare; anche se decimato, potrà tornare a Gerusalemme, ricostituire il Popolo di Dio e, cosa più importante, diventare "luce delle nazioni" (v.6), vale a dire attestare davanti a tutto il mondo la potenza del vero Salvatore.

b) vv.7-13: Israele, anche se attualmente disprezzato, sarà presto colmato di onori, anche dai re stranieri che l'avevano asservito e diventerà "alleanza per le nazioni" (v.8).

c) vv.14-26: Dio rassicura Sion confutandone le obiezioni:
- ha torto a dirsi dimenticata: Dio non cessa di pensare a lei, la restaurerà e ripopolerà (14-20)
- ha torto a dirsi sterile e abbandonata, perché Dio le renderà i suoi figli, e invita le nazioni ad averne cura (21-23)
- ha torto a ritenersi per sempre prigioniera, poiché Dio ne abatterà i tiranni e salverà i suoi figli (24-26)

Così tutti i popoli della terra riconosceranno finalmente Yahvè come il solo Signore e l'unico Salvatore.

(Westermann) Chi parla in 49,1-6 è colui che in 42,1-4 è stato dichiarato da Dio come suo Servo. Da parte di Dio deve comunicare ai popoli un messaggio: Dio lo ha fatto "luce delle nazioni". Da 42,1-4 vengono ripresi in 49,1-6 due punti principali: la designazione a Servo di Yahvè e la missione estesa ai popoli. E' chiara quindi la connessione di questi due testi. Il Servo si presenta come un chiamato; la vocazione afferra tutta la sua vita... Le due immagini del v.2 significano che Dio ha dato alla parola del Servo la forza di

penetrare (spada affilata) e di raggiungere destinatari lontani (freccia appuntita). Proprio in questi termini si parla della parola di un profeta in Ger 23,29 e della parola di Dio nel N.T. (Eb 4,12; Ap 1,16; Ef 6,17).

Dio lo ha dichiarato suo servo (v.3). Ma di che servo si tratta se Dio vuole glorificarsi per mezzo suo? La parola "Israele" appare un'aggiunta: manca in un manoscritto dei LXX, in compenso si trova in quasi tutti i codici, nel testo ebraico masoretico e nel manoscritto scoperto presso il mar Morto. Inoltre è in armonia con gli altri passi in cui "servo" e "Israele" sono identificati (per es. 45,4). La maggiore difficoltà sta nel fatto che il Servo Israele nel v.5 deve compiere una missione nei confronti di Israele. Inoltre nei vv.1-3 e nel v.4 l'"io" che parla appare una persona singola ("chiamato dal seno materno", v.1). Ammettendo che "Israele" nel v.3 sia un'aggiunta posteriore, tale aggiunta è la più antica testimonianza dell'interpretazione collettiva del Servo di Dio, che in qualche modo si giustifica in quanto il Deuteroisaia in altri passi dice che Dio si gloria di Israele (44,23). Nel v.4 il Servo guarda indietro all'opera finora svolta, di cui confessa il fallimento. Il suo compito nei confronti di Israele è stato un insuccesso. Ma ora al Servo viene affidato un nuovo compito, ancora più grande: quello di diventare luce delle nazioni; ciò implica che Dio ha approvato il suo compito precedente, apparentemente fallito. Il compito del v.6 ("ricondere i superstiti di Israele") potrebbe riferirsi all'attività del Deuteroisaia, mentre la missione espressa in 5b (ricondere Israele a Yahvè) si adatterebbe meglio all'opera dei profeti preesilici... Si può parlare della serie di questi singoli servi come del "Servo", che ora riceve un nuovo compito... Tutto è detto in modo velato, ma possiamo vedere chiaramente che viene annunciata una svolta nell'ufficio del Servo, che viene esteso alle nazioni, preceduto da un servizio di predicazione rivolto a Israele con lo scopo di riportarlo a Dio.

I vv.7-12 hanno la struttura di un annuncio di salvezza, in cui è descritta la restaurazione della terra e la liberazione dei prigionieri (vv.8-9), che verranno guidati verso la patria usando l'antica immagine del gregge e del buon pastore.

Il v.13 è un altro degli inni di lode che accompagnano la predicazione del Deuteroisaia. Il fatto che Dio abbia "consolato il suo popolo" deve trovare un'eco che vada al di là della cerchia dei popoli (v.7b), fino a raggiungere e coinvolgere il creato.

Nel v.14 il Deuteroisaia cita una lamentazione che era veramente sulla bocca del popolo. Il punto di partenza di tutta la predicazione del Deuteroisaia è lo scoramento e il dubbio di Israele che si crede abbandonato e dimenticato da Dio. Dio risponde annunciando la salvezza e, come in 40,26 aveva invitato gli uditori scoraggiati a fissare lo sguardo sulle stelle e attraverso di esse sul creatore, qui usa l'immagine dell'amore materno (v.15).

vv.20-21 (Bonnard) La città vedova, sterile, diventerà la città piena di figli inattesi, al punto da non trovare più spazio tra le sue mura.

Il v.24 (Westermann) assicura che al potente viene strappata la preda, mentre l'espressione feroce al v.26 è assunta dalla tradizione, ma il profeta non concentra su di essa il suo interesse. Nel Deuteroisaia l'annuncio della liberazione è sempre collegato con quello della distruzione di Babilonia, ma il profeta non mostra un vero interesse alla punizione e all'annientamento dei Babilonesi. A lui importa sottolineare che il mondo intero riconoscerà l'opera salvifica di Yahvè, nominato con due attributi che, come spesso nel Deuteroisaia, mettono uno accanto all'altro due aspetti dell'essere di Dio: il Dio maestoso dei patriarchi (Gn 49,24) e il Dio Salvatore e Redentore.

(Bonnard) Riprendendo l'interpretazione data alla fine del 1° capoverso del IV Incontro sulla contraddizione tra v.3 e v.5 a proposito del compito di "Israele" verso "Israele", non è necessario distinguere tra un servitore-individuo e un servitore-comunità: l'élite del Popolo (il "resto") può agire sull'insieme e le è affidato il compito di ricondurre a Dio il suo Popolo. In tal caso le due restaurazioni (religiosa e politica) dei vv.5 e 6 appaiono strettamente legate. In questa interpretazione in cui il Servitore è Israele (v.3), quest'ultimo, ricevendo da Dio la salvezza, deve comunicarla a tutti i popoli; sarà questo anche il ruolo di Paolo e di ogni apostolo cristiano (At 13,47). Ma, come il Servitore Gesù, per poter illuminare il mondo, doveva passare attraverso la sofferenza (At 26,23), così il Servitore Israele, per poter illuminare le nazioni, è dovuto passare attraverso l'umiliazione (v.7).

Cap.50. (Westermann) I vv.1-3 han di nuovo lo stile di una contesa giudiziaria, in cui Dio risponde a un presupposto lamento di Israele che lo accusa di aver colpito il popolo cui era legato da un patto... Il ripudio della madre (Sion, sposa e madre, v. Cap.49,18.20-21) e la vendita dei figli significano l'annientamento politico di Israele. Dio risponde che questi fatti sono frutto delle perversità e ribellioni di Israele. Ma Dio che opera trasformazioni tanto potenti nella creazione (cf. Sl 107,33), può liberare con il suo braccio potente.

A questo punto, stando agli schemi precedenti, ci si aspetterebbe un annuncio della salvezza di Israele, ma il discorso è interrotto dall'inserimento del 3° canto del Servo (vv. 4-9, con 10-11), avente la forma letteraria di una lamentazione individuale, che presenta affinità con le lamentazioni di Geremia (Ger 11,19; 15,15; 20,8; 20,11-12).

Nei vv.4-5 si tratta di un discepolo che sta in ascolto e parla... Ogni giorno deve farsi aprire le orecchie da Dio per poter "essere in grado di dare una risposta agli sfiduciati". Il Servo di Dio viene descritto come "il discepolo" di Dio... Nonostante gli attacchi e gli insulti, egli non si è rifiutato di ricevere la parola di Dio e non ha esitato a presentarsi con questa parola a coloro ai quali essa era destinata (vv.5-6).

Il v.7 esprime che il Servo è sicuro che Dio sia dalla sua parte e accetta positivamente la sofferenza perché è certo che Dio da lui vuole questo. Solo questa sua accettazione totale gli consente di rendere il suo volto duro come selce.

(Bonnard) La liberazione tarda e il profeta incontra lo scetticismo dei compatrioti che si fanno beffe di lui. In questa pagina ci confida le sue difficoltà e la sua fede. La realtà fondamentale di cui è certo è l'intervento nella sua vita del "Signore Yahvè". E' Lui che gli ha dato orecchie e lingua "di discepolo", cioè l'ha istruito per renderlo capace di insegnare a sua volta. Ogni mattina il Maestro tiene l'allievo attento alla sua volontà perché possa sostenere i suoi fratelli in esilio. Attraverso la mediazione del suo discepolo, il Signore intende preparare tutti i figli d'Israele a diventare suoi discepoli (54,13). Ma tale missione non è facile. Egli non ha cercato di evitare i colpi, non ha cercato di proteggere il viso dagli oltraggi. Egli persevera senza lasciarsi abbattere perché ha dentro di sé questa convinzione che vuole inculcare a Israele: "Il Signore Yahvè lo assiste", come ripeterà più avanti (v.9).

Lungi dal trionfare, i suoi avversari saranno ridotti come un vecchio vestito logoro e tarmato (v.9), passo che verrà citato da Paolo (Rm 8,31-34), per affermare che nessuno potrà coprire di confusione coloro che Dio ha reso giusti. Giustificato davanti a tutti, il Deuteroisaia può invitare i fratelli a seguirlo, ammonendoli di continuare a riporre la loro fiducia nel Nome di Yahvè, cioè nella sua costanza, nella sua tenerezza, nella sua misericordia e fedeltà.

Coloro che rifiutano la sua predicazione e diventano anche aggressivi saranno vittime essi stessi dell'incendio che hanno provocato (v.11), conformemente al linguaggio dei salmi che hanno come oggetto l'azione degli empi (es. Sl 57,7).

Mentre i profeti abitualmente sono perseguitati per aver annunciato il castigo, il Deuteroisaia e Gesù subiscono la persecuzione per aver annunciato la Buona Novella della salvezza. Gli evangelisti non han mancato di notare le somiglianze tra la missione del profeta di Babilonia e quella del profeta di Nazaret e talvolta le hanno sottolineate, scegliendo termini che evocano questa pagina. Come il suo predecessore, Gesù riconforta gli affaticati e gli oppressi (Mt 11,28), dicendo loro ciò che il Padre gli insegna (Gv 8,28.40); indurisce il volto per salire a Gerusalemme (Lc 9,51); affronta la passione senza tremare, dando il dorso a coloro che lo flagellano e il viso a coloro che lo coprono di sputi (Mc 10,32-34; 14,65; 15,19); di fronte ai persecutori sa che Dio è con lui e farà giustizia (Gv 8,29.50); può chiedere loro: "Chi di voi può convincermi di peccato?" (Gv 8,46) e annuncia che, se si ostinano, moriranno nei loro peccati (Gv 8,24).

Il cap.51 si lega al 50:

- 50,1-3 è diretto contro i nemici di Dio e del profeta
- 50,4-11 testimonia la sicurezza del profeta nonostante le persecuzioni
- 51,1-8 vuol comunicare questa sua sicurezza al gruppo dei fedeli, destinati a subire le sue stesse vessazioni
- 51,9-11 fa da conclusione

Appare una volta di più la composizione accurata del Deuteroisaia. Raramente un libro biblico è stato così ben ordinato.

51,1-52,12. Dio consolatore, salvatore, redentore (Bonnard) Il testo è un insieme complesso, che può avere ricevuto aggiunte.

51,1-8. Dio invita gli esiliati fedeli che "hanno la toràh nel loro cuore" (v.7) a volgersi più che mai verso di lui, ricordando loro il caso di Abramo e Sara che li han generati, visti rispettivamente come la roccia da cui sono state scavate le pietre vive che formano Israele e la cava da cui sono state estratte. E poiché Abramo, conforme alla promessa, è diventato padre di una moltitudine di popoli, non stupisce vedere poco più avanti il profeta che ci mostra i popoli più lontani ("le isole"), tesi verso la salvezza che Dio porta a Israele (51,4-5).

51,9-52,12 alterna appelli rivolti ora al Signore, ora a Sion introdotti da formule come:

"Sorgi, sorgi, braccio del Signore" (51,9)

"Alzati, alzati, Gerusalemme" (51,17)

"Sorgi, sorgi, o Sion" (52,1)

Nella rievocazione della vittoria di Yahvè sul Caos primordiale, il ricordo di coloro che sono stati liberati dalla cattività egiziana alimenta la speranza di coloro che saranno affrancati dal giogo babilonese.

All'appello lanciato dagli Israeliti verso il Signore (9-11) succede una risposta di Dio (12-16)

L'atto creatore e l'atto salvatore sono tutt'uno (v.16): creando il mondo, Dio si forgiava il suo Popolo, che è un modo per dire che la creazione ha per ragione d'essere la costituzione della comunità fraterna dei credenti, uniti a Dio e quindi fra loro mediante una stessa alleanza.

v.17. Il Profeta ora interpella Gerusalemme, prostrata perché ha dovuto bere la coppa servita dal Signore a coloro che, per il proprio bene, devono soffrire per il loro peccato. Questa metafora del calice dell'amarrezza risale a Ger 25,15-29. Cfr. la coppa di cui Gesù farà il calice della salvezza (Mc 10,38;14,23.36; Gv 18,11; Ap 14,10;16,19). I suoi figli giacciono a terra (v.20) senza difesa, come antilopi colte nella rete. Dio interviene (vv.22-23), la sua ira si distoglie da Israele e si rivolge contro i suoi nemici (la coppa vien messa nelle mani dei Babilonesi)

52,1-2. Ora Sion è invitata a rimettersi in piedi e a rivestirsi della potenza del Signore, adornandosi per il ritorno. Gli incirconcisi-idolatri saranno banditi dal culto e non potranno più comandare nella città.

52,3-6 è probabilmente un'aggiunta e il testo è molto incerto. Il senso generale è che nella liberazione da Babilonia Israele deve riconoscere che colui che opera è Yahvè.

v.7. Saltando la descrizione della liberazione di Israele e del ritorno, il Deuteroisaia parlando da poeta descrive il momento in cui arriva il messaggero che annuncia il trionfo e che Gerusalemme vede avvicinarsi sulle colline circostanti. Egli è il portatore della buona novella e annuncia pace, bontà,

salvezza, vale a dire tutti i benefici che porta con sé il Regno di Dio, riassunti nella proclamazione rivolta alla Città santa: "Il tuo Dio è Re!"

vv.8-9. Alla voce del portatore della buona novella si aggiungono le voci delle sentinelle che vedono Yahvè ritornare a Sion. Esplodono di gioia anche le rovine. Il ritorno degli esuli e la ricostruzione di Gerusalemme coincidono con il ritorno di Dio.

v.10. Ma gli abitanti di Gerusalemme non saranno i soli a vedere la salvezza operata da Dio. Di questo rinnovamento non godrà il solo popolo di Israele, ma tutti gli abitanti della terra. Il braccio di Dio entra in azione per rivelare agli occhi di tutti gli uomini la sua "santità", cioè la sua trascendenza.

Può interessare il confronto con il Sl 98,1-4, in cui le parole sottolineate corrispondono a espressioni di Is 52,9-10:

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto prodigi.

Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo!

Il Signore ha manifestato la sua salvezza,
agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia.

Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa di Israele.

Tutti i confini della terra hanno veduto
la salvezza del nostro Dio.

Acclami al Signore tutta la terra,
gridate, esultate con canti di gioia.

v.11. Votata agli idoli, Babilonia è una terra impura, come i Babilonesi incirconcisi. Venendo da questo luogo di perversione, i figli di Israele devono purificarsi ritualmente e moralmente, e tra essi in particolare i leviti, incaricati di riportare a Gerusalemme i vasi sacri e gli utensili del culto. Il Deuteroisaia, che ha saputo relativizzare lo spiegamento esteriore del culto (43,22-24), non ha affatto inteso abolirlo.

v.12. Il ritorno nella Terra santa non sarà un accalcarsi precipitosamente, ma assomiglierà a una marcia processionale, in contrapposizione alla fuga disordinata dall'Egitto. Il nuovo Esodo si svolgerà in perfetto ordine, senza precipitazione e panico, con il Signore che aprirà e chiuderà la marcia.

Riassumendo: Coloro che cercano Dio (51,1) non possono mancare di trovarlo. Se la sua promessa (51,1-8) suscita i loro appelli (51,9-11), questi alla loro volta otterranno risposta (51,12-16) e questa risposta è talmente incoraggiante che gli Israeliti possono non solo sollevarsi dalla loro prostrazione (51,17-23), ma drizzarsi nell'esaltazione (52,1-12) per celebrare il ritorno di Dio e il loro ritorno a Dio. Le imprese divine del passato saranno eclissate da quelle del futuro; l'esodo di Abramo da Ur (51,2) e quello di Mosè dall'Egitto (51,10;52,4) nutrono la speranza di un esodo più meraviglioso da Babilonia (52,12); Sion riceve il primo annuncio del Vangelo: solo il Regno di Dio porta la vera salvezza (52,7).

La Nota sui Canti del Servo (B.Marconcini): I Canti del Servo appaiono omogenei tra loro e, in accordo con una lunga tradizione esegetica, più che essere letti alla luce del contesto, andrebbero studiati insieme. Essi sarebbero stati inseriti in un testo precedente, forse dallo stesso Deuterioisaia, anche se la motivazione dell'inserimento resta ignota. C'è una continuità nello sviluppo. Il "servo" (non "schiavo", che avrebbe una connotazione negativa di costrizione) accetta una missione difficile, alla quale si sente chiamato fin dalla nascita (49,1), incontra ostilità (42,4; 50,6ss) e, alla fine, incompiutezza, dimenticanza e morte (53,2). Questi canti, soprattutto il quarto che è forse opera di un discepolo, offrono una risposta, anche se non definitiva, al problema del dolore innocente.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Che cosa ci colpisce di più nei Canti del Servo? Il mistero sulla sua essenza, la sua missione universale (49,6), il motivo della sofferenza, la somiglianza con la passione di Cristo...

-Forse anche noi siamo il "servo", dobbiamo portare luce alle genti, indirizzare una parola allo sfiduciato, portare la speranza a chi cammina nelle tenebre...

-L'uomo moderno spesso è indifferente, Dio non gli interessa, non sente l'esigenza di essere salvato. Come fargli capire che ha bisogno di essere redento? E' questo il compito che abbiamo noi, il "resto"?

-"Svegliati, alzati, Gerusalemme!". Non sentiamo rivolto anche a noi questo appello?

-Vediamo la nostra vita come un cammino, con Dio che, come nell'Esodo, ci precede per guidarci, ma è anche la retroguardia per proteggerci?

V INCONTRO (52,13-55): 4° Canto del Servo - Restaurazione di Gerusalemme

52,13-53,12. 4° Canto del Servo (Westermann) In 52,13-15 Dio annuncia il successo dell'opera del suo servo (13a), che procurerà a questi l'esaltazione (13b). I vv.14s annunciano che egli sprofonderà in un grande dolore, cioè che molti inveiranno contro di lui (v.14), ma in seguito re e popoli si meraviglieranno per la sua esaltazione (15). 53,11b-12 annuncia in che consisteranno il successo e l'esaltazione: Il Servo (così afferma Dio) recherà la giustizia a molti e porterà i loro peccati (11b); Dio gli darà una ricompensa perché ha sacrificato la vita divenendo così intercessore per i molti (12).

Il Deuterioisaia apre al pensiero ebraico la prospettiva nuova del valore della sofferenza.

(Bonnard) In queste pagine il profeta ci dà le riflessioni più alte sul destino del Servitore, oppresso dai crimini dell'umanità, ma che accetta la sua umiliazione e infine è

pienamente compensato da Dio. Per trasmettere questo messaggio, il Deuteroisaia farà parlare diverse voci:

- La voce di Dio che annuncia l'esaltazione del suo Servitore, prima umiliato (52,13-15);

- La voce dei popoli, che esprimono la loro sorpresa davanti a questa esaltazione, ricordando la sua precedente abiezione. Sarà allora lui il giusto? Eravamo allora dei criminali che avrebbero meritato ciò che ha subito? (53,1-6);

- Dopo questo, il profeta stesso, sembra, prosegue la meditazione sull'innocenza del Servitore, augurandosi che il Signore ne ricompensi la generosità (53,7-10):

- A tale appello Dio risponde con un nuovo oracolo che conferma ed esplicita il primo: dopo la sua sofferenza, il Servitore sarà ricompensato; attirerà a sé le moltitudini e dispenserà loro la giustizia (53,11-12).

I. Il servitore Israele (Bonnard): Chi è questo Servitore anonimo, destinato a tale esaltazione? Sembrerebbe che sia l'Israele momentaneamente schiacciato dall'esilio, e più precisamente il gruppo dei veri fedeli... Vinto, decimato, deportato, questo popolo, come il personaggio del Sl 22, aveva per così dire perso l'aspetto umano. Le genti, stupefatte dalla sua caduta, lo saranno ancor più dal suo risollevarlo... Che il Servitore di Yahvè passi d'un tratto da tanta miseria a tanta grandezza costituisce un evento unico, senza precedenti. Non avremmo potuto pensare, dicono le nazioni (53,1-6) che il braccio del Signore fosse così potente e si spiegasse a favore di un popolo così insignificante. In effetti le malattie di cui ha sofferto, i dolori che ha sopportato erano in realtà nostri. Israele ha sofferto non tanto del male che ha fatto, quanto di quello che noi abbiamo fatto... Eravamo più colpevoli di lui ed era schiacciato dal peso delle nostre colpe; era vittima della nostra ribellione contro la legge divina... Ma queste sofferenze non avevano lo scopo di distruggere, ma di educare, erano una sanzione dolorosa ma in definitiva benefica, che ha consentito al Servitore di compensare tanti peccati, di trionfare dell'odio e del male, così da poter dispensare a tutti la pace e la guarigione.

In 7-10 chi commenta è il profeta. Il Servitore è stato travolto dal cataclisma della sua epoca insieme agli empi e a causa dei loro crimini, è come morto e sepolto, l'esilio è la tomba di Israele. Il profeta designa qui come Servitore il migliore Israele, il gruppo dei fedeli, che, pur non potendo rivendicare la santità assoluta che è attribuito di Dio, "hanno la legge di Dio nel loro cuore" (51,7). Egli perciò si volge a Dio per domandargli di gradire il sacrificio che gli è offerto e colmare dei suoi doni il Servitore e la sua discendenza e anche tutti coloro che subiranno la sua influenza. Un appoggio a questa interpretazione viene dal v.40,2, secondo cui Gerusalemme aveva pagato una pena doppia rispetto alle sue colpe.

In 53,11-12 Dio risponde, riprendendo le espressioni della preghiera che gli è stata rivolta. Il Servitore che si è lasciato recensire tra i peccatori, mentre solitamente i giusti

prendono le loro distanze da essi, essendo riconosciuto giusto, potrà dispensare la giustizia a beneficio delle folle.

(Westermann) Poiché il dolore e la morte del Servitore sono qualcosa di assolutamente unico, il suo sacrificio prende il posto del sacrificio espiatorio offerto in continuazione e di conseguenza lo abolisce (Lettera agli Ebrei), anche se qui non si pensa a questa conseguenza.

II. Il Servitore Gesù (Bonnard): Questa pagina personifica così fortemente Israele che le sue espressioni sembrano descrivere un personaggio individuale. Esse anche attribuiscono a Israele una perfezione tale che può convenire a una persona divina. Per questo la celebrazione del Servitore Israele è diventata la celebrazione del servitore Gesù... Come il Deuteroisaia, gli autori neotestamentari ci parlano di un personaggio che ha fatto il bene, ha sofferto, è morto a causa dei peccati della moltitudine, è stato sepolto e infine è stato glorificato... Davanti a tanti riferimenti a Is 53, di cui molti sono dovuti a Gesù stesso, si conclude con certezza che il Signore pensa a queste pagine profetiche ogni volta che annuncia ai Dodici le sofferenze della sua passione, rinviando alle Scritture: "come è scritto" (Mc 9,12; Lc 18,31; Mt 26,54), o "bisogna" (Mt 17,12; Mc 8,31). I Padri della Chiesa (Clemente di Roma, Giustino, Girolamo, Agostino) hanno ripreso questi oracoli di Isaia per mostrarne la realizzazione in Gesù Cristo.

Cap.54. (Bonnard) Il profeta si rivolge, senza nominarla, a Sion, la sposa del Signore... L'antico lamento della donna sterile è trasferito a una collettività, alla città privata dei suoi abitanti, come in Lam 1,1.

(Westermann) Una serie di motivi concorre a formare una composizione in cui confluiscono inno di lode e promessa di salvezza. L'immagine della tenda riporta coscientemente ai tempi antichi quando la promessa di una numerosa figliolanza era tanto importante.

(Bonnard) Gerusalemme, ritrovando il suo sposo, apprende che Egli è il suo creatore, che l'ama come la fa vivere, con la stessa costanza, e la fa procreare con la sua stessa fecondità, perché Egli è Yahvè Sabaoth, vale a dire il dominatore di tutte le forze cosmiche, il Dio di tutta la terra. Se avviene che degli uomini ripudino la donna della loro giovinezza, questo non accadrà col Signore, anche se questa donna gli è stata infedele. Solo apparentemente l'ha abbandonata per un istante, compensato dalla tenerezza che le dimostra.

(Westermann) Abbiamo anche qui un esempio di quanto il linguaggio della predicazione del Deuteroisaia sia quello dei salmi, in cui, nell'annuncio dell'ira di Dio si sottolinea l'elemento durevole e perenne della salvezza (Sl 30,6). Il riferimento a Noè (v.9) supera il particolarismo giudaico e ci riporta al patto stabile, duraturo, che Dio promette dopo il diluvio (Gn 8,22) e afferma chiaramente che la svolta storica proclamata dal profeta ha una portata che va al di là di Israele e riguarda il mondo intero, conforme alla visione universalista del Deuteroisaia. D'altra parte, la promessa che la pace, la situazione di salvezza, durerà per sempre non si è

realizzata per Israele dopo l'esilio... Questa promessa di una ininterrotta situazione di salvezza va molto al di là della storia e del cammino percorso dal popolo di Dio.

In 11-13 si promette non solo la restaurazione, ma in più uno splendore meraviglioso: è una descrizione della salvezza. (Bonnard) Questo quadro irrealista evoca il giardino paradisiaco (Eden di Ez 28,13-14; cf Gn 2,11-12) e prepara la descrizione entusiasta della Città di Dio, quale la vedranno il libro di Tobia (Tb 13,17 e l'Apocalisse (Ap 21,10-21): che sia nel giardino che ha loro preparato o nella Città che gli han costruito, il disegno di Dio è riunire i suoi figli. Le pietre preziose han lo scopo di far scoprire una realtà più preziosa di tutto: la conoscenza di Dio diffusa tra gli uomini, che accettano di seguire la sua volontà (v.13). Così Isaia vedeva l'era messianica (cf Ger 31,34) e Giovanni comprenderà più tardi che la vita eterna consiste nel conoscere il Padre e il Figlio, l'uno attraverso l'altro (Gv 6,45; 17,3).

Ma, alla fine dell'esilio, l'era della salvezza definitiva non è ancora pienamente compiuta e il profeta si accontenta di evocarne soprattutto un aspetto: la sicurezza della Città santa (vv.14-17), contro cui non avrà successo nessun'arma o accusa in giudizio... Dio infatti è onnipotente: se lascia forgiare una spada, può anche neutralizzarla. E' lui che crea l'artigiano, il fabbricante dell'arma (l'oppressore babilonese?), ma è anche Lui che ha creato colui che può distruggerla (Ciro?).

Il retaggio di Israele, in particolare nel Deuteronomio, usualmente era la terra di Canaan (Dt 4,21, ecc.). D'ora in poi sarà la giustizia (v.14), cioè un certo stile di vivere sulla terra da popolo "giusto", vale a dire riabilitato, salvato, pacifico e capace di vincere le difficoltà.

Per la prima volta il popolo israelita è chiamato, al plurale, "i Servitori di Yahvè" (v.17), forse per indicare che non solo il Servitore Israele preso globalmente, ma ciascun Israelita, Servitore di Yahvè, beneficia dell'assistenza di Dio.

Dopo Gerusalemme e sul suo esempio, la Chiesa e i suoi figli troveranno in questo capitolo un alimento per la loro fede. Se la Sposa del Cristo sente l'assenza del Signore come una vedovanza, essa riprenderà forza pensando allo Sposo che ha dato se stesso per lei (Ef 5,25) e non ha mai cessato di amarla. Se si vede cadere in rovina, prenderà coscienza di essere incessantemente ricostruita; se è perseguitata, si scoprirà beata (Mt 5,10-11) perché il Signore la farà trionfare di ogni calunnia e di ogni aggressione (Gv 16,33).

Cap.55. (Bonnard) Il capitolo è come un prolungamento del precedente: poiché nella Gerusalemme restaurata i Servitori di Dio devono conoscere una vita felice, il profeta si rivolge a loro per precisare la natura e le condizioni di questa felicità.

Per mezzo del profeta, Dio
- invita gli esiliati ad assumere l'alimento solido del suo insegnamento, che procura la vita nella sua pienezza (1-3a)

- afferma che restituirà loro lo splendore che fu privilegio di Davide (3b-5)

- li incita ad avere fiducia in Lui, a contare sull'abbondanza dei suoi doni e dei suoi perdoni, perché la sua Parola non delude mai (6-11)

- rinnova la promessa di una liberazione tale da avere una risonanza universale ed eterna (12-13)

(Westermann) Qui il profeta dice veramente qualcosa di diverso da quanto ha detto finora, e qualcosa di incomprensibile per noi se manteniamo la nostra distinzione tra anima e corpo... Ciò che il Deuterocanone ha annunciato finora per incarico di Dio era la liberazione da Babilonia e il ritorno in patria. Ora egli aggiunge: vi attende la pienezza della vita, se accettate l'invito rivolto dalla sua parola di salvezza.

(Bonnard) Gli "assetati" sono gli esiliati a cui fu misurata non soltanto la bevanda ma soprattutto la libertà e in particolare la libertà religiosa. L'"acqua" significa la vita che il Signore procurerà nel deserto e più ancora a Gerusalemme, il "grano" suggerisce il pane indispensabile della parola di Dio, il "vino" e il "latte", prodotti scelti della Terra Santa, in senso figurato designano l'insegnamento del Signore e le sue benedizioni. Tutti questi beni sono offerti gratuitamente... Il festino che attende gli Israeliti in Sion rinnovata colmerà tutti i loro appetiti legittimi, inoltre annuncia il banchetto del Regno di Dio definitivo, quale lo istituirà Gesù e lo descriverà l'Apocalisse, riprendendo i termini del Deuterocanone (Mt 5,6;26,26-27; Lc 14,15-24; Gv 4,13-14;6,35;7,37; Ap 21,6;22,17). Il nutrimento fornito dagli uomini va comprato, non sazia che per un momento, mentre il nutrimento fornito da Dio non si compra, non ha prezzo e sazia per sempre. Sembra questo il senso del v.2 che prelude alla dichiarazione della Sapienza personificata e di Gesù, la Sapienza in persona (Si 24,19-21 e Gv 6,27.35). Cercare un alimento degno di questo nome è ascoltare Dio e assimilare il suo insegnamento.

(Westermann) Il rinnovamento dell'Alleanza risusciterà le promesse di Davide. Si allude qui alle promesse fatte a Davide nell'oracolo di Natan (2 Sam 7), che vengono ora fatte a Israele... Von Rad sottolinea l'importanza teologica di questo fatto: "Il Deuterocanone ha interpretato diversamente il senso dell'antica promessa e la intende come fatta al popolo: in tutto Israele si realizzeranno le promesse fatte a Davide"... Dopo la caduta di Gerusalemme e l'esilio, Israele era impressionato dalla violazione delle promesse fatte a Davide (V. Sl 89). Ne erano nate nuove speranze: la prima, che dalla casa di Davide sarebbe venuto un re nuovo e diverso (il "rampollo", il Messia); la seconda è questa trasformazione dell'antica profezia ad opera del Deuterocanone... Contrariamente alle profezie messianiche, egli non cerca di consolare il popolo parlandogli di un re meraviglioso che verrà nel futuro a portare la salvezza; osa invece annunciare che questa azione salvifica di Dio che sta per avere luogo trasferisce a Israele i favori assicurati a Davide... Il v.4 è uno sguardo retrospettivo sulle grazie di Dio a Davide, mentre

il v.5 parla della nuova promessa trasferita ora sul popolo. Dio ha fatto Davide "principe e sovrano sulle nazioni" (v. Sl 18,44) e "lo ha costituito testimone fra i popoli", cioè con le sue vittorie Davide ha reso testimonianza alla potenza del Dio di Israele e al suo intervento a favore del suo popolo. Ora Israele diventa testimone di Dio tra le nazioni in un modo del tutto nuovo: "tu chiamerai gente che non conoscevi...accorreranno a te popoli che non ti conoscevano" (55,5)... L'invito e l'accoglienza dell'invito va oltre Israele, per raggiungere terre lontane e straniere, in modo del tutto analogo a 45,20-25 e 44,5.

Nella benedizione, secondo una concezione antichissima, rientra la prosperità e la vittoria sui nemici. Il primo aspetto è sviluppato nel cap.54 e ripreso in 55,1-3a; l'altro, la vittoria sui nemici, subisce una trasformazione radicale: al popolo salvato da Babilonia non vengono promesse nuove vittorie e la sottomissione dei popoli, ma una crescita dovuta ai lontani popoli stranieri che vengono ad esso e ad esso vogliono appartenere per amore del Dio di Israele.

In questo nuovo patto eterno è all'opera il "Santo di Israele", che così si gloria nel suo popolo... Appare chiaro che si intende parlare di un onore diverso da quello che Israele si era assicurato un tempo col regno di Davide e le sue vittorie... La promessa di un regno politico è eliminata, ma Israele crescerà in modo del tutto nuovo e diventerà per gli altri popoli testimone della meravigliosa azione di Dio.

(Bonnard) L'attesa di un re davidico si esprimeva ancora in Geremia ed Ezechiele. Si osserva qui il trasferimento a Israele dei privilegi di Davide e la nota originale portata dal Deuterocronista alla speranza messianica: ormai è Israele che diventa il punto verso cui convergono gli sguardi dei popoli ammirati. La ragione profonda che li fa volgere verso Gerusalemme (44,5;45,14.22-24;49,6;54,2-3) è che, nella restaurazione del popolo israelita essi hanno scoperto l'intervento del suo Dio e, nel suo splendore, un riflesso dello splendore del Santissimo.

55,6. Occorre dunque prepararsi a incontrare il Signore nella preghiera e nello sforzo di conversione. Nel momento in cui parla il profeta, Dio è vicino perché il suo intervento liberatore è imminente, ma, staccandolo dal suo contesto storico, l'oracolo conserva un valore permanente. Questo Dio che si lascia trovare anche da coloro che non lo cercano (65,1) è sempre accessibile agli uomini (Dt 4,7) e si è messo interamente alla loro portata in Gesù Cristo.

v.7. Avvicinarsi a Dio è allontanarsi dal male. Il ritorno a Gerusalemme deve essere allo stesso tempo un ritorno a Yahvè, la conversione chiesta da molto tempo dai profeti (Os 6,1;14,2-3; Ger 3,12-14.22;4,1). Tutto spinge a volgersi verso il Signore: la sua tenerezza più che materna (49,14-15) e la sua incommensurabile indulgenza divina.

vv.8-11. Infatti i pensieri (o piuttosto i progetti) e le vie di Dio non sono quelli degli uomini. La trascendenza divina è la trascendenza di un amore che va fino al perdono (cfr. Os 11,8-9). Ad essa si collega la trascendenza della Parola di

Dio, che già abbiamo letto in 40,5-8. Nel contesto storico del Deuterioisaia, essa realizzerà immancabilmente il nuovo Esodo da Babilonia, come anche aveva detto agli esiliati Geremia (Ger 29,10). Ma la portata dell'oracolo deuterioisaiano non si limita alla liberazione che porrà fine all'esilio. Questi versetti enunciano una legge generale. D'altra parte essi fanno intervenire la Parola divina "personificata", collegandosi così a diversi altri testi dell'A.T. e aprendo la via a quelli del Nuovo (Gv 1), che saluteranno in Gesù la Parola divina in persona, venuta a realizzare sulla terra la volontà del Padre e a compiere totalmente la sua missione di salvezza.

(Westermann) E' opportuno notare che la parola salvifica rivolta a Israele, di cui si parla qui in primo luogo, non opera direttamente la salvezza, ma raggiunge uomini che la possono accogliere o rifiutare. Resta quindi una parola del tutto personale, per la quale si verifica qualcosa tra persona e persona. La parola di Dio non opera magicamente un nuovo stato di salvezza, ma produce ciò che Dio intende solo mediante l'ascolto e l'accoglimento del messaggio salvifico... Israele viene chiamato a testimone che della parola di Dio ci si può assolutamente fidare... Si tratta di un'assicurazione che è tanto più coraggiosa in quanto il profeta stesso non sa che cosa accadrà in futuro. Egli annuncia, ma non predice. E' una distinzione fondamentale... Il ritorno degli esiliati non fu simile a una processione trionfale attraverso un deserto trasformato in giardino... Questo però non cambia la validità della parola di Dio espressa in 10s. Evidentemente dobbiamo leggere questi versetti alla luce di ciò che i vv.8s dicono sul piano di Dio e sulla sua opera. I pensieri e le vie di Dio restano sempre lontani da quelli dell'uomo quanto il cielo dista dalla terra, anche per quanto riguarda il compimento delle sue promesse. Il compimento, quando diventa storia concreta, può apparire diverso dall'annuncio. L'affermazione dell'oracolo conclusivo del messaggio del Deuterioisaia ha gettato un ponte tra l'esilio e un nuovo inizio in Gerusalemme, ma non ha precisato come queste promesse si sarebbero compiute.

"In passato l'azione di Dio nella storia sembrava un intervento diretto, determinato dalla sua volontà volta per volta... Adesso cominciava a farsi strada l'idea che potesse esistere un qualche piano di Dio che andava al di là del singolo avvenimento e che naturalmente sfuggiva all'uomo". (Sacchi)

vv.12-13. (Bonnard) La migliore dimostrazione dell'efficacia attribuita alla Parola di Dio è che effettivamente gli esiliati usciranno da Babilonia nella gioia. Essi partiranno in pace. La loro liberazione avrà una risonanza non soltanto nella storia del mondo, ma nel cammino stesso dell'universo: la natura in festa si associa al nuovo Esodo (Is 35,1;41,18-19;43,20;44,23;49,13)...

(Westermann) L'apertura della strada che conduce alla patria è un evento che non tocca solo la storia mondiale (Ciro), ma addirittura la creazione... Analogamente nei salmi il giubilo dei credenti diventa appello rivolto a tutte le

creature perché lodino Dio... La Bibbia, dal punto di vista di Dio, considera storia e creazione come un'unità inscindibile.

L'ultima frase del libro (13b) ci dice che la gloria di Dio è lo scopo finale di tutto quello che avviene, così come è a causa di essa che tutto il creato esiste.

(Bonnard) L'impresa di condurre a termine il secondo Esodo servirà a Dio come segno per attirare l'attenzione non soltanto del popolo di Israele (41,20), ma anche di tutti i popoli del mondo (40,5;52,10). Tale segno sarà quindi universale e perpetuo, in attesa che l'Esodo definitivo operato da Cristo porti a compimento l'opera di liberazione, facendola culminare nella liberazione dalla schiavitù peggiore, quella del peccato.

IIa Nota sui Canti del Servo (Bonnard). Il Targum, spiegazione aramaica del testo ebraico, presenta esegesi diverse riguardo ai brani sul Servitore. E' difficile datare le diverse prese di posizione, perché il Targum si estende dal II° sec. a.C. al V° sec. d.C. nella sua stesura definitiva. Talvolta vede nel Servitore il Popolo d'Israele, talvolta il profeta (come in 50,10), talvolta il Messia. Rabbi Akiba (50-135 d.C. circa) parla di un Messia sofferente. E' quindi possibile che l'immagine di un messia perseguitato, schiacciato dai peccati del mondo che egli espia, sia rimasta presente nel giudaismo della fine dell'A.T. occupando però poco posto nell'aspettativa popolare, volta spontaneamente verso la venuta di un re trionfale, incaricato di ristabilire il trono di Davide e di liberare politicamente il suo Popolo... Occorre l'illuminazione che l'evangelista attribuisce a Giovanni Battista per salutare in Gesù l'Agnello di Dio capace di portare i peccati del mondo (Gv 1,29)... Gesù stesso si è riferito con predilezione agli oracoli del Deuterocanone per leggerci il senso profondo del suo passaggio sulla terra. Quando a più riprese annuncia la passione, lo fa in termini che ricordano sicuramente Is 53. Nell'affermazione "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti" (Mc 10,45) si riconoscono il pensiero e persino alcune parole di Is 53,10-12 e intorno a questo testo fondamentale gravitano le parole di Gesù sul servizio. Nelle varianti dei Sinottici sull'istituzione dell'Eucaristia ritroviamo il sacrificio del Servitore (Is 53,10-12) e la nuova alleanza ci rinvia alla dichiarazione del Deuterocanone sul Servitore destinato a essere alleanza per molti (42,6 e 49,8). Così, dando la coppa dell'alleanza, Gesù cita la Scrittura a diversi livelli, evocando con questa stessa parola il patto concluso al Sinai, rinnovato secondo gli auspici di Geremia (Ger 31,31) e infine incarnato nel Servitore (Is 42,6 e 49,8).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- "Portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori". Nella nostra preghiera di intercessione, chiediamo solo di esaudire dei desideri o anche intercediamo per i peccatori?

- Rimeditiamo sul valore della sofferenza vissuta in unione con la sofferenza di Cristo, per portare guarigione al mondo.

- Cerchiamo il vero cibo e la vera bevanda, che è la parola del Signore o spendiamo tempo, forze e denaro per ciò che non è pane e non sazia? Trovare il vero tesoro ci porta a provare minore attrazione per tante cose che un tempo per noi contavano.

- Chi oggi ancora grida di gioia, se non colui che vive nel Signore e crede nell'efficacia della sua parola? Ma la Gerusalemme di pietre preziose è al di là della storia e solo nell'eterno presente di Dio ritroveremo il creato con tutte le sue bellezze, in un mondo in cui "tutti gli alberi batteranno le mani".

- Al termine di questo studio quali motivi ricorrenti ricordiamo? La trascendenza di Dio, la sua cura per l'uomo e la sua tenerezza (Dio padre e madre), il suo intervento nella storia, il mistero delle sue vie, la nullità degli idoli, il valore della sofferenza, il resto, la promessa di salvezza, l'universalismo, la potenza della parola divina...

BIBLIOGRAFIA

"La Bibbia di Gerusalemme", Bologna, Borla, 1974

P.Bonnard, "Le second Isaïe", Paris, Gabalda, 1972

A.Bonora, "Isaia 40-66", Queriniana, 1988

B.Marconcini, "Il libro di Isaia (40-66)", Roma, Città nuova, 1966

P.Sacchi, "Storia del secondo Tempio", Torino, SEI, 1994

C.Westermann, "Isaia 40-66", Paideia, 1978

INDICE

Premessa	p. 1
Nozioni introduttive sull'A.T.	1
Osservazioni sul testo dell'A.T.	3
Note sulla composizione dell'A.T.	4
Orientamenti di fondo del pensiero ebraico	5
Avvertenza	5
Linee fondamentali della dottrina dei profeti	6
Notizie introduttive al Deuterocanone	6
I° INCONTRO (cap.40-41): Il Dio consolatore annuncia la liberazione - Nullità degli idoli	
Prologo: L'annuncio della liberazione (40,1-11)	8
Maestà del Creatore, Signore della storia (40,12-31)	9
Vittoria sui falsi dei (41,21-29)	10
SPUNTI DI RIFLESSIONE	10
II INCONTRO (cap.42-44): 1° Canto del Servo - Dio salvatore e signore della storia - Il nuovo Esodo - Elezioni di Israele	
1° Canto del Servo (42,1-17)	10
Elezione di Israele (43,1-7)	12
Il nuovo Esodo (43,16-21)	13
Contesa giudiziaria tra Yahvè e Israele (44,9-20)	14
SPUNTI DI RIFLESSIONE	15
III INCONTRO (cap.45-48): Ciro strumento di Dio - Annuncio della caduta di Babilonia	
L'oracolo di Ciro (cap.45)	16
Inconsistenza degli idoli e caduta di Babilonia (cap.46-47)	17
SPUNTI DI RIFLESSIONE	20
IV INCONTRO (49-52,12): 2° e 3° Canto del Servo - Dio consolatore, salvatore, redentore	
Introduzione alla 2a fase	20
2° Canto del Servo (vv.1-6)	21
3° Canto del Servo (vv.4-9, con 10-11)	23
Dio consolatore, salvatore, redentore (51,9-52,12)	25
Ia Nota sui Canti del Servo	27
SPUNTI DI RIFLESSIONE	27
V INCONTRO (52,13- 55): 4° Canto del Servo - Restaurazione di Gerusalemme	
4° Canto del Servo (52,13-53,12)	27
I. Il Servitore Israele	28
II. Il Servitore Gesù	29
Restaurazione di Gerusalemme (cap.54)	29
I pensieri e le vie di Dio (55,8-11)	32
IIa Nota sui Canti del Servo	34
SPUNTI DI RIFLESSIONE	35
BIBLIOGRAFIA	36